



ATTIVITA' n.10. La Grande Guerra a fumetti.

Il progetto è rivolto alla classe Quarta Asa del Liceo "Einstein".

Competenze: Trasformare un racconto in una storia a fumetti.

La Grande Guerra raccontata ai ragazzi del 1915, attraverso le riviste illustrate.

Il percorso fa riferimento a fumetti e racconti tratti dalla rivista *Il Corriere dei Piccoli*, (detto anche *Corrierino*), emanazione del quotidiano *Il Corriere della Sera*. *Il Corrierino*, nato nel 1908, segna per un lungo periodo il costume di generazioni di bambini e di famiglie, offrendosi come laboratorio di icone per l'immaginario nazionale.

I fatti storici come la Prima Guerra Mondiale, vengono raccontati ai ragazzi del tempo, in varie forme, con diversi linguaggi e modalità...Ad esempio:

1)La retorica interventista raggiunge anche i bambini...esempio di racconto a vignette, tratto da *Il Corriere dei Piccoli* del 15 agosto 1915.

2)L'oppressore viene talvolta rappresentato in forma caricaturale... esempio di racconto a vignette, tratto da *Il Corriere dei Piccoli* del 15 agosto 1915.

3)Si racconta l'operosità civile, (in particolar modo quella dei ragazzi), che spesso accompagna l'azione degli eserciti... esempio di racconto, tratto da *Il Corriere dei Piccoli* del 15 agosto 1915.

4)Si raccontano i giochi dei ragazzi ai tempi della guerra... esempio di racconto, tratto da *Il Corriere dei Piccoli* del 15 agosto 1915.

Gli studenti della classe Quarta Asa, interpretano i racconti di cui al punto 3) e punto 4), trasformandoli in storie a fumetti, traendo spunto dalla rivista d'epoca *Il Corriere dei Piccoli*, senza tuttavia imitarne le scelte grafiche in modo pedissequo, ma cercando espressioni e linguaggi originali. In particolare, il racconto di cui al punto 3), viene arricchito dalla ricerca di cartoline ed immagini d'epoca riguardanti la guerra.



① LA RETORICA INTERVENTISTA RAGGIUNGE ANCHE I RAGAZZI. Racconto a rignette, tratto da: "Il Corriere dei Piccoli" - 15 agosto 1915 -

CORRIERE dei PICCOLI

RECNO: ESTERO
 ANNO SEMESTRE L. 5.- L. 8.- L. 2.50 L. 4.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
 del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE:
 VIA SOLFERINO, N.º 28.
 OO MILANO.

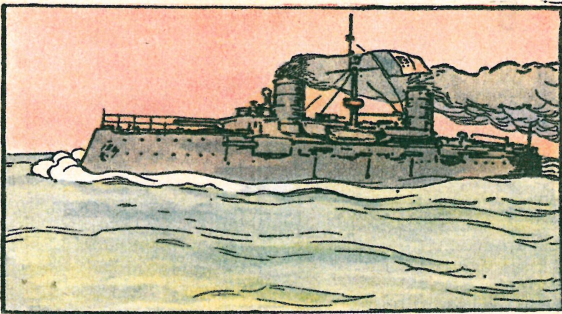
Anno VII - N. 33.

15 Agosto 1915.

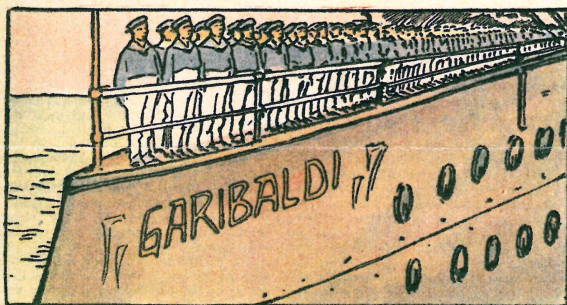
Cent. 10 il numero.



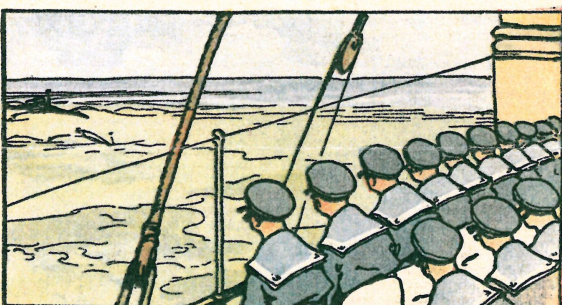
1. Schizzo piega la testina e rivolve, tale e quale, sopra il morbido guanciale, l'adriatica marina.



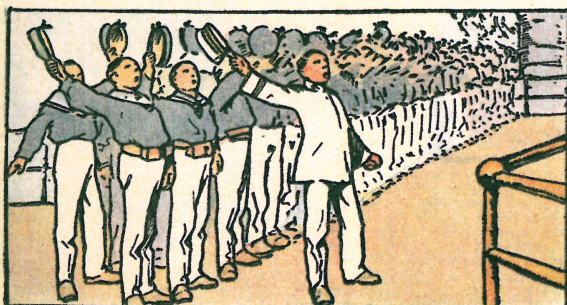
2. L'alba tinge in color rosa tutte l'acque in lontananza: schiumeggiando ecco s'avanza una nave maestosa.



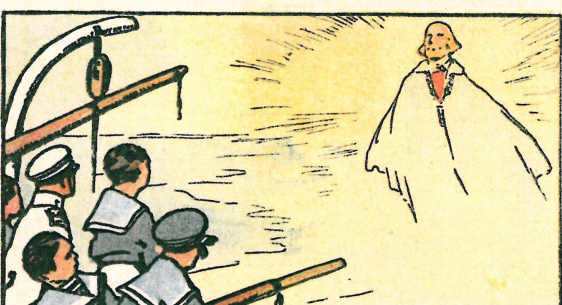
3. Lungo il ponte, agili e baldi, son schierati i marinari: sulla prua che sfida i mari leggi scritte: GARIBALDI.



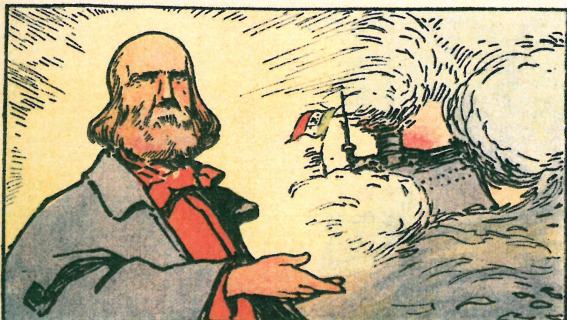
4. Ad un tratto un punto scuro si distingue, è già visibile: dall'austriaco sommergibile parte il solito siluro.



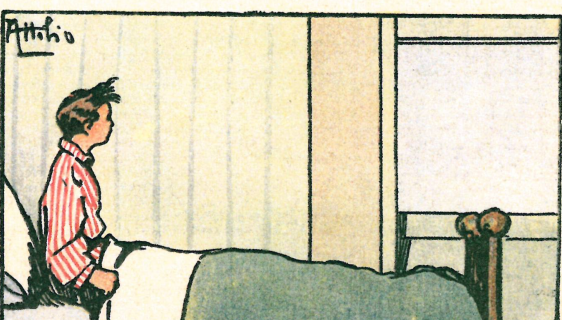
5. E dal nostro "Garibaldi", con un impeto che ammalia "Viva il Re, viva l'Italia!", si risponde a quei ribaldi.



6. Ma chi è quel gran vegliardo che compare all'orizzonte? Biondo crin, serena fronte, par che planda con lo sguardo.



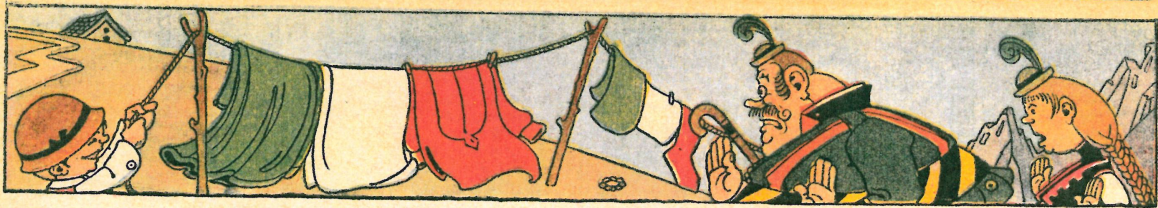
7. Par che dica: " - Ed ecco come il valor d'Italia antico dà risposta nel mio nome.. all'insidia del nemico



8. Garibaldi! Ora, al mattino, quando Schizzo si riseda, vede ancor la bionda testa nell'immenso ciel turchino.

② L'OPPRESSORE VIENE RAPPRESENTATO IN FORMA CARICATURALE
 Racconto a vignette, tratto da:
 "Il Corriere dei Piccoli" - 15 agosto 1915 -

CORRIERE DEI PICCOLI

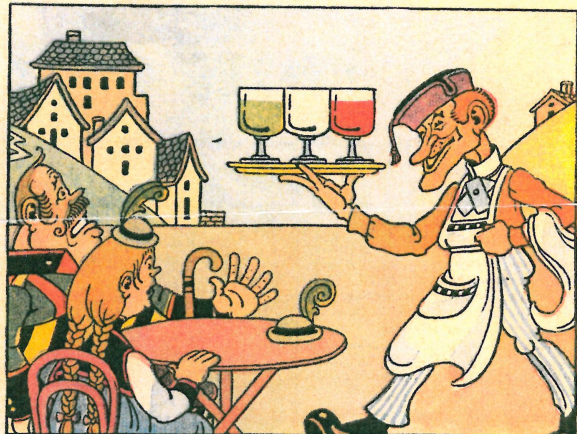


1. Italiano e i valligiani,
 consci d'esser italiani,

giuran odio all'oppressore
 inneggiando al tricolore.

2. Il signor Kartoffel Otto
 passa e arrestasi di botto:

che bandiera bella e gaia
 stende al sol la lavandaia.

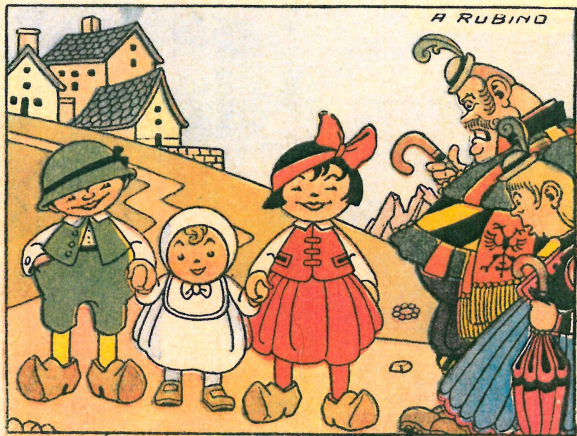
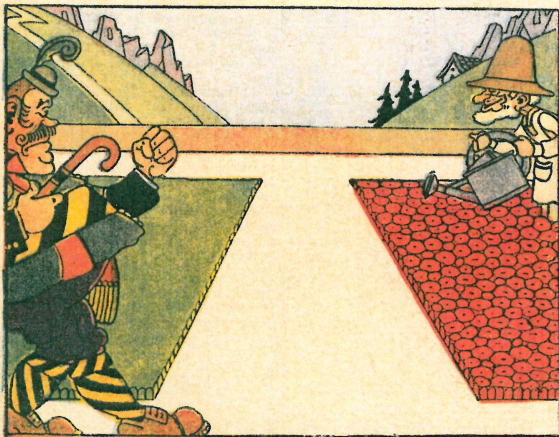


3. Otto pranza insieme a Kate:
 pomidor, verze e patate

serve lor la locandiera
 combinando una bandiera.

4. Poi del bar si siede al desco
 Otto ed ordina un rinfresco;

ma il garzone gli combina
 menta orzata e granatina.



5. Verde è il prato e il viale bianco
 ha un'aiola rossa a fianco:

ogni cosa intorno esclama:
 è d'Italia il panorama.

6. Ma un vivente tricolore
 Otto colma di furore:

Italian Carlotta e Amalia
 mutò inneggiava all'Italia.

A RUBINO

③ UN RACCONTO ELOGIA L'OPEROSITA' CIVILE DEI RAGAZZI, AI TEMPI DELLA GUERRA.

Racconto tratto da:
"Il Corriere dei Piccoli" - 15 agosto 1915 -

La sua vicina, una villetta gialla tutta chiusa, sbirciava, accigliata e scontenta, dietro una cancellata coperta di vecchia edera cadente, «spettinata», secondo il modo di esprimersi di mio figlio.

La casetta rosa continuava: «Mi fa pietà, la mia vicina... Eppure per esser felici non ci vuole molto: ricchezza, eleganza, lusso, tutte cose superflue! Semplici, si sta meglio. Eppoi...»

«Eppoi? — chiedeva, incuriosita, a quella casa piena di grazia e di buon senso.

«Eppoi: una famigliola raccolta, come una nidata sotto la gronda. Gente che lavora, che si vuol bene, che spalanca le finestre di buon mattino, cantando, che le richiude la sera, stanca e serena, per dormire sonni tranquilli. Eppoi...»

«E poi ancora? — Due, tre bimbi vispi e sani, con pochi capricci e molti vezzucci graziosi. Niente giocattoli costosi, per quei bimbi, ma l'aria pura e odorosa di fiori, gli uccelli che rallegrano col loro canto, il boschetto che invita con le sue ombre.

«Gente beata! — mormorai.

«Sì, e questa beatitudine penetra nelle mie pareti, mi conquista, mi dà l'aria gioconda che tu vedi...»

«Il mio bambino s'era levato in piedi per abbracciarmi e susurrarmi la sua idea fissa: — Vorrei che si andasse ad abitare là...»

«Vedi? — mormorai al suo orecchio, ma come rispondendo alle confidenze del

o di bambino malato che di tutto ha molestia e non vuole le medicine amare.

Pensai, con un brivido, al mio piccino. E, per distrarmi, dissi fra me e me alla casa:

«Anche tu, dunque, hai qualche fastidio...»

«Eh, — rispondeva essa, con una smorfia di rassegnata filosofia — le ore grigie vengono per tutti, bisogna aver pazienza! Ma passerà... Vedi il cielo fosco? Pensa che dietro le nubi sta il sole...»

A me parve che, con quelle parole, avesse voluto dirmi: — Il tuo bimbo ritornerà — e sorrisi, confortata.

«Sì — riprendeva la casa — il sole ritorna. E a volte è in nostro potere il farlo ritornare più presto, almeno dentro di noi. Se tu tocchi le mie pareti, le senti calde: ho trattenuto in me il tepore del sole e ora ne sento piacere.

Così, si fa tesoro di gioia, di bontà, di forza per le ore tristi. Ci vuol pazienza e coraggio, nella vita.

Tornò il sole, tornò la letizia e la casetta rise di nuovo, nel suo bel faccione di «Billichen», di boccaccio porta-fortuna. Per tutta l'estate, essa fu la meta prediletta delle nostre passeggiate vespertine.

Poi, le giornate divennero più brevi e più fresche; il crepuscolo ci sorprese lungo il cammino e la brezza pungente più di una volta ci costrinse in casa. Il bosco lasciava cadere a poco a poco le sue foglie, i fiori ad uno ad uno erano morti e le rondini, scoraggiate, avevano



«Oh, mamma, guarda la faccia di quella casa...»

la casetta rosa. — Vedi, figliolo? Non è la casa che rende liete le persone, ma sono le persone buone e operose che vi abitano le quali le danno quell'aria contenta — sono i bimbi carini e giocondi che la fanno ridente...»

Un giorno un'amica mia volle con sé il mio piccino per tutto il pomeriggio.

Ero sola e triste; non sapevo che fare per passare le ore. Presi sbrigatamente un lavoruccio e uscii a passeggiare, senza saper dove; e, senza saper come, mi trovai sul noto viale, verso la casetta rosa.

Ma, quel giorno, anch'essa aveva una smorfia di noia; e il cielo pure era accigliato e fosco, tutta la natura appariva — o mi sembrava — di malumore commoero di malumore io.

Nella luce perlata del pomeriggio senza sole, la casetta in cima al colle presentava una faccia sonnoletta; le tende abbassate sopra le due finestre somigliavano a palpebre pesanti di torpore; la porta s'apriva a una sbadiglio sgangherato, i rami di quercia sporgenti dietro il suo tetto sembravano un'ironia, una buffa corona di gloria intorno a una grossa e stupida testa.

«Che importa della gloria, degli onori? — diceva la casa tediata. — Vanità, tutte vanità...»

Gli stessi uccellini che svolazzavano tra i rami e la grondaia, visti da lontano, non erano più, a' miei occhi, che nere mosche noiose e tormentose intorno alla faccia scialba.

Dall'interno della casa, veniva un pianto sommesso di bambino capriccioso

detto addio al paese, per raggiungere la primavera in altre terre.

Il cielo si coperse di nubi fitte e gravi; una mattina ci svegliammo al gorgogliare della pioggia, e quella musica durò tutto il giorno, poi l'altro ancora, né pareva dovesse finire mai più.

Allora, come le rondini, dicemmo addio alla campagna, pensando che nella città ci attendeva l'artificiosa primavera delle case ben riscaldate e dei fiori di serra.

Ma non partimmo, il mio bimbo ed io, senz'aver salutato la nostra vecchia amica del colle.

«Eccola, eccola, «piange!» — gridò il fanciullino, appena la vide di lontano.

Piangeva infatti, dalle sue grondaie sporgenti, dalle sue finestre chiuse, dalla sua tettoia lucida: la pioggia solcava di rigagnoli, scolorendola, la sua facciata umida e malinconica come un volto umano molle di pianto. Anche la porta era chiusa, gli abitanti felici ci avevano preceduto in città e la casetta abbandonata pareva lagnarsene.

«Ah, la solitudine! La vita sola è la gioia. Sono le creature che danno anima a noi, povere cose!»

«Ritornarono, sai, e noi pure ritorneremo! — le gridò il mio piccino per confortarla.

Un'ultima volta, prima di perderla di vista, si volse per farle un cenno di saluto, povera amica tutta desolata dietro un velo di pianto... E io sorrisi di quella tenerezza infantile, ma pensai che forse anche le cose ci amano, poiché noi le amiamo.

— osarina Lupati.

I RAGAZZI E LA GUERRA



Non più pupazzi, ma una cartolina da vendere a beneficio del richiamato.

esemplari. L'acquarello che una volta serviva per colorire innocenti pupazzi di stoffa, oggi è uno strumento di lavoro per preparare cartoline e riordini patriottici. E vi sono poi i cento e cento ragazzi che si sono trasformati in segretari per tante famiglie povere che hanno una lettera da scrivere

a un combattente o una lettera ricevuta da un congiunto che è alle trincee, e che non sanno leggere. Tutto questo bene, fatto di piccole cose, di minuscole opere ignorate da tutti, è in ogni ora, e dice che gli Italiani di domani, i piccoli Ita-

Quando si scriverà la storia dell'operosità civile che accompagna, in questi giorni indimenticabili, l'azione dei nostri eroi, non sarà possibile dimenticare l'opera dei ragazzi. In ogni città d'Italia essi hanno voluto dimostrare che non si è mai abbastanza piccoli per non essere utili in qualche modo alla patria, nei mo-



Un piccolo ufficio di informazioni per le famiglie dei richiamati.

mentati in cui anche le più piccole forze hanno un valore. Già più volte ci siamo occupati dei «Giovani esploratori», di questi ragazzi che oggi sono operosi come adulti, piccoli messaggeri dei Comitati civili, sempre in moto. Giungono dei profughi? Ed ecco i «Giovani esploratori» accorrere a guidare le doloranti schiere, aiutando i vecchi, le donne, i fanciulli a ritrovarsi nel nuovo mondo in cui sono stati cacciati dalla barbarie austriaca. Vi è un'opera buona da compiere, in questi giorni, per i richiamati, per i feriti, per tutti quelli che la guerra strappa alle case? Ed ecco sempre i «Giovani esploratori», a piedi, in bicicletta, a schiera o isolati, sempre desiderosi di lavorare, di essere utili, di fare del bene. Questi ragazzi hanno un nome, una divisa; ma chi potrà registrare tutti i fanciulli italiani che oggi lavorano per la patria, che hanno trovato una lor piccola via per essere utili?

In ogni casa, si può dire, è una fucina di operosità. In ogni comitato, certo, c'è un fanciullo, un giovanissimo, che aiuta, che raccoglie informazioni, porta notizie. Ogni festa di beneficenza per la guerra vede dei ragazzi, delle giovinette, delle fanciulle che raccolgono l'obolo dei cittadini, vendendo cartoline, medaglie, fiori.

Gruppi di ragazzi hanno fondato piccole opere non meno fruttifere di quelle dei grandi. Vi è un commercio di cartoline, di oggettini patriottici, di piccole cose che fruttano danaro per i bisognosi; ed in questo commercio i ragazzi italiani sono fabbricanti e venditori nell'istesso tempo.

Un pittore dà la traccia per una cartolina, ed ecco mille manine al lavoro per ripetere il disegno in migliaia di

liani di ora, non sono indegni di quelli che oggi si battono per la Patria.

In molti piccoli paesi si sono formati dei veri uffici di informazione per le famiglie dei soldati, e che sono am-



«Giovani esploratori» addetti a una ambulanza della Croce Rossa.

ministrati da ragazzi, sotto la guida suprema di qualche parente. Quando una famiglia manca da molto tempo di notizie, si rivolge all'ufficio, che pensa subito a scrivere ai comandi, a chiedere informazioni magari telegraficamente, e così gli interessati vengono a sapere dove si trovano i loro cari.

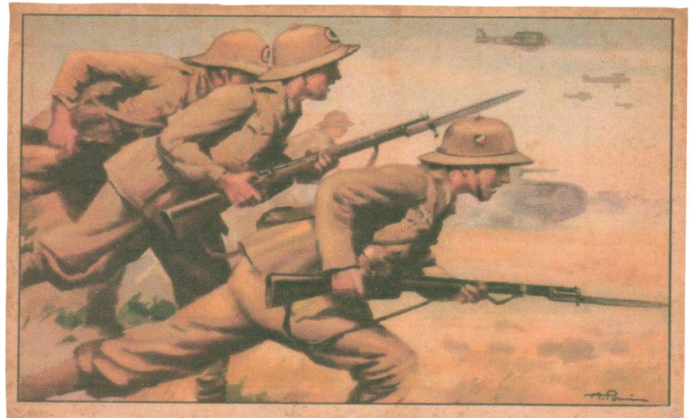
Un ragazzo che appartiene a uno di questi uffici narra, giorno per giorno la disperazione sua e dei suoi compagni una volta che si trattava di far sapere a una famiglia che il loro figlio era ferito. «Nessuno aveva il coraggio di parlare — narrava il ragazzo alla fine, le mie sorelline si gettarono fra le braccia della mamma del soldato come avrebbero fatto con la nostra mamma, e così quella poveretta capì, e si fece coraggio vedendo che tutti noi le eravamo d'intorno e prendevamo parte al suo dolore.»

A tutta questa bella attività, bisogna aggiungere quella dei «Nidi» per i figli dei richiamati, nei quali prestano la loro opera in gran parte giovanissime signorine che sanno essere per i piccini della affettuose sorelle, piene di cure, instancabili, pronte a trasformarsi in bambine per la gioia dei bambini.



Le cartoline dei bambini italiani per beneficenza a favore dei bambini dei soldati richiamati.

I LETTORI DEL «CORRIERE DEI PICCOLI» tengano presente che per abbonarsi non è necessario aspettare la fine dell'anno. Qualsiasi giorno è buono per prendere l'abbonamento. - Lire 5 all'anno per l'Italia e le Colonie, e Lire 8 per l'Estero all'Amministrazione, via Solferino - N. 28 - MILANO.





La preghiera del soldato
di E. M. Baroni

• A Te, fido eterno e giusto, Signore del cielo e della terra, che regoli gli umani eventi, noi - uomini di guerra - Ufficiali e Soldati - da questo suolo ove è piantata la nostra bandiera ed è eretta la nostra tenda - a Te leviamo i cuori! Dignati, o Signore, di far più grande la nostra terra; vigila e assisti la nostra Patria, proteggi il nostro Sovrano: dà gloria alla nostra bandiera; a noi dà giusta vittoria se, impugnate le armi, offriamo i nostri petti per causa giusta. Benedici - in quest'ora quotidiana di raccoglimento e di pace - le nostre case, che dinanzi al nemico difendiamo; i nostri cari, che col pensiero ci seguono; concedi o Signore, coraggio ai nostri figli, se cadremo nel difendere ciò che è nostro; ciò che Tu, o Signore, ci hai dato, perchè abbia la Patria il suo giusto diritto.

• Per i meriti del Tuo Divino Figliuolo, Signore eterno e giusto benedici. • (dal Corriere della Sera)

DATE DENARO PER LA VITTORIA

LA VITTORIA È LA PACE

SOTTOSCRIVETE PRESSO LA BANCA ITALIANA DI SCONTO

Il Pesciolino

Vieni pesciolino mio diletto, vieni...
Deh! Vieni! Sì vieni!...



④ I GIOCHI DEI RAGAZZI, AI TEMPI DELLA GUERRA. ... Gli studenti del Liceo "A. Einstein" di Cervignone del F., illustrano a fumetti: "La Coccarda di Fefe" raccolto e tratto da: "Il Corriere dei Piccoli" - 15. VIII 1915 ...

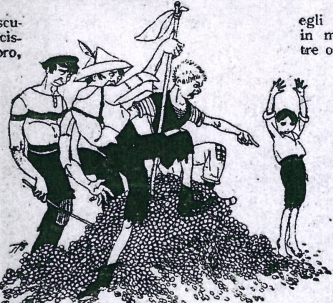
LA COCCARDA DI FEFELE

I dieci o dodici «scugnizzi», ammiccanti fra di loro, una volta riuniti si mettevano d'accordo per «giocare alla guerra». Subito Erriko domandava:

— Chi vuol fare l'austriaco? Ma a questa domanda, nessuno batteva. Allora si tirava a sorte; e siccome contava Erriko, il più grande di tutti, il capione, accadeva che gli austriaci erano sempre gli stessi: Peppino, Carlo, Totonno, Fefe... i più piccoli, i predestinati... Totonno fatto un magnifico salto mortale, correva a mettersi allegramente dalla parte nemica trascinando con sé i più malcontenti. Lui non dava molta importanza alla cosa. Sapeva bene che, a gioco finito, era un italiano come gli altri.

Ma chi non si rassegnava alla prepotenza, era Fefe, il più piccolo, che indugiava con tutta l'anima la penna di pollo che i fortunati compagni infilavano nel berretto, per distinguersi. Egli faceva la sua parte di guerra con pochissimo entusiasmo perché sapeva di dover perdere «per necessità». E mentre i compagni italiani piantavano la bandiera su un mucchio di breccia conquistata («Quello è il Monte Altissimo!») gridava Erriko che leggiucchiava i giornali esposti nelle edicole, Fefe alzava le mani e si arrendeva. Subito era condotto più lontano, legato e fucilato. Perché doveva sapere che i ferocissimi guerrieri dalla penna di pollo, non si contentavano di fare prigioniero il nemico, ma volevano anche fucilarlo (senza processo, s'intende), e vederlo cadere morto sotto i colpi: pan! pan! pan! Totonno faceva il morto a meraviglia; era un piacere fucilarlo! Si lasciava cadere tutto d'un pezzo e restava immobile, con gli occhi chiusi, senza fiatare; poi si rialzava, ridendo, con una capriola.

Fefe si era stancato della sua parte senza onore e senza lode, dalla quale non poteva aspettarsi la più piccola soddisfazione. Non voleva desiderare una vittoria austriaca, neppure per gioco! E dunque? Bel gusto combattere con la certezza di dover perdere... Ma tutti i suoi



E mentre i compagni italiani piantavano la bandiera su un mucchio di breccia conquistata...

egli riusciva a fare, in mezzo alla folla, tre o quattro capriole, con i piedi all'aria e la testa in giù; e le signorine, che andavano in visibilo, gli buttavano qualche soldo che egli prendeva a volo nel berretto. Era buono anche, sfuggendo alla sorveglianza dei vigili (che uomini poco simpatici i sonolenti vigili che girellano per vie, perseguendo gli «scugnizzi»), era buono anche a buscarsi un pezzetto di gelato, davanti al caffè della Villa.

Me lo date, signuri, nu pocurillo.

E finalmente la signorina — sempre le signorine! — diceva ridendo:

— Vuoi? E lui prendeva il pezzetto di gelato sulla palma della mano, e fuggiva via, rapido come un gattino, a succhiarselo beatamente sotto una panchina. Aveva l'abilità di aggrapparsi dietro il tramvai in corsa, dietro un'automobile, e lasciarsi trasportare gratis da un punto all'altro della città, raggomitolato, nel pochissimo spazio, come una pallottola. Chi può raccontare tutte le prodezze di Fefe, del piccolo Fefe, agile come un scoiattolo, furbo e vivace come un passerotto?

Ebbene, perché Erriko non voleva lasciargli fare l'italiano, almeno una volta? Forse non stimava abbastanza i suoi «meriti»? Forse non conosceva tutto il suo coraggio? E però raddoppiava in audacia. E poi proponeva:

— Oggi faccio anch'io il bersagliere... — No — gli rispondevano in coro —, tu hai fatto sempre l'austriaco...

E doveva piegare la testa. Non si poteva mica ribellare a Erriko, tre volte più grande e più grosso di lui!

Fefe soffriva proprio assai. Gli pareva una grossa umiliazione far sempre da nemico, sempre...

Cominciò ad avere dei dubbi. Dovevano esserci delle buone ragioni per dargli quella parte... Si specchiò nelle vetrine dei grandi negozi. Aveva forse una grinta d'austriaco, lui, povero Fefe-luccio?



... era buono anche a buscarsi un pezzetto di gelato, davanti al caffè della Villa.

tamenti erano inutili. Erriko non voleva saperne, di fargli fare l'italiano.

— Non ti scoglio io. Si tira a sorte... E poi tu sei troppo piccolo... Non sei buono a niente...

Non era buono a niente! Perché? Perché aveva solo sette anni e due mesi? Fefe era un bel ragazzino, ben piantato sulle gambe diritte e torcite come fusi. E poi, agile e bravo... Quando suonava la musica a piazza Plebiscito

Vole dimostrare che il suo piccolo cuore era più italiano di quello degli altri. Strillò «viva l'esercito», ogni volta che vedeva un soldato; si procurò una bandierina di carta e se la infilò nel berretto. I compagni, naturalmente, lo lasciavano sfogare. Ma quando si cominciava a giocare, Erriko comandava:

— Dammi quella bandiera. Tu sei nemico dell'Italia.

Una volta disertò. Corse al campo ne-

mico, disperatamente. Ma i compagni austriaci lo raggiunsero e lo tempestarono di pugni di calci gridandogli dentro le orecchie che era un vigliacco...

Che poteva fare per riabilitare il proprio nome e mettersi anche lui la penna nel berretto?

Un bel giorno del mese di giugno, per la festa di San Giovanni, le signore e le signorine, accompagnate dai «ragazzi-esploratori», cominciarono a girare per le vie della città. Vendevano il tricolore. I ragazzi portavano una cassetta per l'obolo, le signorine un cestello pieno di coccarde. Tutti offrivano qualche moneta per avere il vivace nastro da appuntare sul petto, come un fiore. E non era veramente un fiore? un fiore che non appassisse mai, come l'amore per la nostra Patria, come la Carità?

Che bella festa! Pareva che Prima-vera fosse tornata per la seconda volta.

Fefe sgambettava, per tutte le strade, per tutte le piazze, precedendo, raggiungendo, sorpassando ora questo ora quel gruppo di signorine. Si fermava a guardare, di lontano, pieno di ammirazione e di rispetto, i «ragazzi-esploratori», vestiti così bene, che gli facevano ricordare i pastorelli del paese; ma più intensamente guardava, con espressione di adorazione, le graziose fanciulle vestite di chiaro; esse tenevano fra le mani il cestello dei tricolori...

Oh! averne uno! Portarne uno anche lui, e dire ai compagni che d'ora innanzi l'avessero rispettato perché lui era piccolo, sì, inesperto sì, tutto quel che volevano, ma era italiano, italianissimo! Perciò sgambettava così, senza stanchezza, animato da una specie di speranza. Chi sa... chi sa... Forse l'avrebbero dato anche a lui un tricolore...

Ma le piccole coccarde, rosse come fiori, simbolo d'amore e di carità, non si regalavano mica. Anche le donne povere, che si affacciavano sugli usci, lacere e smunte, davano una moneta; anche i ragazzi, anche gli operai, tutti, nelle bottegucce più misere, nei vicoli più brutti, da per tutto si offriva l'obolo per la Croce Rossa. Il tricolore della Croce Rossa non si regalava mica. Il denaro così raccolto, a poco a poco, dalle gentili fanciulle e dai simpatici giovanetti, instancabili, pazienti, serviva per i nostri soldati feriti... Fefe ben lo sapeva.

Improvvisamente senti un desiderio, angosciato come una voglia di piangere, non più di avere il tricolore anche lui, ma di mettere anche lui una piccola offerta nella cassetta bianca dai vermigli sigilli. Oh! anche lui! Anche l'offerta del piccolo Fefe che adora i soldati italiani, i bei soldati che combattono per difendere i confini del nostro paese!

Il suo sgambetto cambiò mèta: Corse dietro un signore — doveva essere un ricco signore perché portava i guan-

ti —, implorando: — Nu' surdარიello signuri!

Il signore tirò via, Fefe, umiliato ma non vinto, si rivolse a un altro. Un giovanotto mingherlino, mal vestito. Impallorito con ardore, con una vocetta in cui si sentiva la umiliazione patita, la stanchezza del gran correre, il timore di non fare a tempo:

— Nu' surdარიello, signuri, che vi fa nu' surdარიello a vui?

Era la prima volta che Fefe domandava l'elemosina, e quasi piangeva di dolore e di vergogna.

Il giovanotto si voltò; gli buttò un soldo.

E Fefe corsa via come un furetto, col soldino fra i denti. Corse, raggiunse una signorina, le si parò davanti indicando il cestello col dito teso.

— Mettilo dentro tu stesso... — gli suggerì l'esploratore.

E Fefe (oh, come gli tremava la manina lasciando cadere la moneta nella cassetta piena, come gli batteva il cuore udeno del tinnito del suo soldino), Fefe ubbidì. Ed ebbe anche lui il tricolore. L'appuntò con orgoglio sul davanti della camicia sbrandellata e riprese la via del ritorno al suo rione, dal quale s'era molto allontanato. Quando capì fra i compagni, fu circondato.

— Chi te l'ha dato? — L'hai proprio pagato? — Un soldo solo? — Come è bello! — E' di bello!

Una volta tanto Fefe sentì aleggiare l'ammirazione — dolce come un ventello di primavera —, intorno a sé. E da allora in poi, Erriko non ebbe più il coraggio di fargli fare l'austriaco.

Di tacita intesa i compagni italiani si procurarono per lui, fuciano nella spazzatura, una penna di piccione. E Fefe fece tre capriole magnifiche, proprio da maestro, quando gli dissero:

— Oggi fai l'italiano anche tu!

Maria Messina.



COME IL CALORE VIENE ASSORBITO DALLE STOFFE

Recentemente è stato fatto un interessante esperimento sul potere dei raggi del sole su stoffe variamente colorate. Quattro strisce di panno, dello stesso peso e della stessa sostanza tessile, ma di colori diversi, furono messe su un pane di ghiaccio ed esposte al sole. I tessuti erano bianco, giallo, rosso e nero. L'esperimento mostrò in modo sorprendente come il bianco rifletta i

raggi del sole, mentre il nero li assorbe.

Il ghiaccio coperto dalla stoffa bianca non fu liquefatto in modo sensibile durante la prova; quello sotto la striscia gialla fu leggermente depressa; una profonda incavatura si formò sotto la stoffa rossa, e un taglio profondo quasi il doppio di quest'ultima s'incise sotto la stoffa nera. I colori chiari, dunque, assorbono meno i raggi solari.



Il ghiaccio sottoposto mostra quattro strisce di stoffa su un pane di ghiaccio. L'altore rappresenta il ghiaccio dopo essere stato esposto al sole.

